

## L'OBIETTIVO COMUNE

di MARCO FORTIS

**I** 5.000 imprenditori, gli autorevoli studiosi e rappresentanti del mondo politico europeo ed italiano che Emma Marcegaglia ha portato a Parma, al convegno "Libertà e benessere. L'Italia al futuro", rappresentano un importante risultato per la presidente di Confindustria. Ma il suo colpo maggiore è quello di essere riuscita a far firmare idealmente al presidente del Consiglio il suo nuovo "contratto con gli italiani" per il prossimo triennio di legislatura non in televisione, ma all'Auditorium della Fiera della città emiliana. Il Convegno di Confindustria è stato nello stesso tempo anche un'occasione di riconoscimento dei successi che il governo ha ottenuto nel corso di questa grave crisi mondiale.

Il più importante dei quali è stato quello di aver evitato all'Italia, che pure è il Paese con il terzo più alto debito pubblico del mondo, la deriva finanziaria che sta invece colpendo molti altre nazioni. Un merito che è stato attribuito apertamente dal presidente della Banca Centrale Jean Claude Trichet e dalla stessa Marcegaglia al ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

La presidente di Confindustria ha chiesto all'Europa e al governo impegni precisi. All'Europa ha chiesto di evitare attraverso l'avvitamento delle regole di Basilea la strozzatura del credito alle imprese ed ha auspicato l'emissione degli Unionbond, cioè di un sostenibile debito pubblico europeo per finanziare infrastrutture, innovazione, ricerca. Al governo ha chiesto di proseguire con impegno nella riforma fiscale («non platonica ma ad alta intensità politica» come ha garantito il giorno prima Tremonti), nel rilancio del nucleare, nello sviluppo del piano casa e delle infrastrutture, nonché nella riforma della scuola e dell'Università varata dal ministro Gelmini (che la Confindustria appoggia ma che teme che possa essere stravolta dai recenti emendamenti proposti al testo originario).

Ma, soprattutto, la Marcegaglia ha chiesto due cose per voltare davvero pagina, unendo le forze di tutti gli attori del Paese: che si tagli un 1% di Pil annuo di spesa pubblica corrente, indirizzando i guadagni a ridurre il peso fiscale sul costo del lavoro, e che si investa 1 miliardo all'anno nella ricerca per tre anni per aiutare le imprese ad essere più competitive sui mercati internazionali, che ormai sono dominati dai colossi emergenti, Cina in testa.

Berlusconi ha sottolineato la tenuta della coesione sociale e finanziaria del Paese durante la crisi mondiale ed ha invitato ad uscire dalla logica del declino dell'Italia: un concetto sempre molto relativo e che cambia completamente di prospettiva a seconda che si considerino le statistiche in valore o in quantità. È chiaro, tra l'altro, che dopo l'emersione dei disastri di questa crisi globale la storia recente va completamente riletta. Ed è cosa diversa confrontarsi con economie uguali alla nostra e egualmente "sobrie", come Germania e Francia, o con economie che in epoca recente erano invece cresciute più di noi "drogandosi" di debiti pubblici e privati che le hanno poi portate al collasso. Ecco allora che dai dati interpretati in modo meno meccanico emerge tutt'altra realtà.

Infatti, se il Pil pro capite italiano a prezzi costanti è diminuito (soprattutto per la stagnazione della domanda interna), il valore aggiunto pro capite dell'Italia a valori correnti dal 1995 al 2007 è invece

cresciuto assai più di quello tedesco e francese, così come il valore aggiunto specifico del nostro settore manifatturiero. Il "trucco" sta nei prezzi (i deflatori) su cui è lecito nutrire seri dubbi metodologici, visto che nella manifattura tra il 1995 e il 2008 i prezzi italiani sono cresciuti del 29% mentre quelli francesi sono invece addirittura diminuiti del 10%! I casi sono due: o le statistiche sui prezzi (nostre e francesi) sono sbagliate oppure noi siamo stati bravissimi a vendere meno prodotti a prezzi più bassi, mentre i francesi hanno venduto i loro Airbus e cosmetici a saldo.

Sta di fatto, ha ricordato il presidente del Consiglio, che il valore della produzione manifatturiera italiana è cresciuto in valore negli ultimi anni assai più di quello delle due altre maggiori economie dell'Euro area e della Gran Bretagna e che il nostro export di manufatti è aumentato, non solo in valore ma anche in volume, più di quello degli altri Paesi del G-6 nel difficile periodo 2005-2008. Inoltre, anche la ricchezza reale e finanziaria netta

delle famiglie italiane ha tenuto durante la crisi molto meglio di quella di americani ed inglesi.

Ciò non significa che l'Italia possa concedersi il lusso di restare ferma. E il premier non ha potuto sottrarsi all'invito della presidente di Confindustria di prendere alcuni solenni impegni su riforme che permettano al nostro Paese di crescere di più, di avere, cioè, "più crescita aggiuntiva". Non tanto perché siamo sprofondati in un più o meno controverso "declino" difficilmente misurabile in termini statistici e su cui gli studiosi sono sempre più divisi, ma perché i nostri nuovi parametri di riferimento devono comunque diventare, indipendentemente da quello che è realmente accaduto nel recente passato, i nostri nuovi concorrenti, che sono le economie emergenti.

Ed il governo oggi, nel triennio senza elezioni che ha davanti, deve centrare alcuni grandi obiettivi di lungo periodo: la riforma e il federalismo fiscale, il rilancio delle infrastrutture e del nucleare e la riforma dell'istruzione. Ma, da subito, la presidente di Confindustria ha chiesto alcuni segni immediati di cambio di passo su spesa pubblica e innovazione su cui è certamente possibile lavorare ma che dovranno trovare anche un adeguato controbilanciamento nell'irrinunciabile politica di rigore fiscale.

